

volte lo scrittore era stato, sempre ricavandone la medesima impressione di miseria; a Gela, coperta ora di nuove case dopo le devastazioni della guerra e soffocata dal puzzo delle industrie di petrolio; nelle barocche Ragusa, Modica, Noto. E finalmente, quasi a una mèta agognata, fu a Siracusa, cui confessava d'essersi affezionato nei precedenti soggiorni più che a qualunque altro luogo della Sicilia: indispensabile riepilogo di tutte le bellezze artistiche dell'isola, la città gli offerse, nel nuovo approdo, l'occasione di una descrizione minuta e commossa.

Da qui una digressione verso l'interno lo condusse a Caltagirone, alla villa del Casale, e successivamente a Caltanissetta, Enna, Nicosia, per ricondurlo sulla costa jonica, a Catania. Lo scrittore vide la città in pieno sviluppo, attivo centro economico e finanziario «in via di arricchirsi ad ogni livello sociale», preda di una autentica bramosia di costruire, verificata dai nuovi quartieri e dagli imponenti ed audaci lavori di modernizzazione; il suo interesse e le sue visite furono però tutti per le attrattive che solitamente avevano richiamato l'attenzione dei forestieri: la fontana dell'Elefante e il duomo, l'Arcivescovado e il palazzo Biscari, il castello Ursino e il teatro romano, il Municipio e l'Università, il monastero dei Benedettini e la villa Bellini, e infine la via Etnea, piena di «animazione, belle figliole, milanesi indaffarati, siciliani ieratici dietro i tavolini dei caffè, ricchi negozi, bei prospetti barocchi». A questi edifici, a questi siti affidò dunque i propri godimenti estetici Sébilleau, che rifiutò invece la maggiore e la più tradizionale delle attrattive della regione: l'Etna, su cui in nessuno dei suoi soggiorni siciliani ascese mai; preferì invece compierne il giro in automobile (il mezzo usato nel suo viaggio), seguendo la strada che passava per Aci Castello, Acireale, Giarre, Randazzo, Adrano, Paternò, e che alla fine lo restituì a Catania.

Successiva tappa in questa periegesi, Taormina lo accolse coi suoi magnifici panorami e con l'incantevole natura: del resto, a parte il teatro greco-romano, era tutto qui – avvertiva lo scrittore –, nelle sue vedute e nei suoi giardini, il fascino che faceva di quella cittadina «di limitato interesse artistico, senza storia né vita economica... uno dei più bei posti del mondo». Non diversamente, la maggiore attrattiva di Messina, questa città sempre coraggiosamente risorta sulle proprie sventure, dove ben poco sopravviveva ormai dei monumenti del passato, lo scrittore doveva additarla nei suoi panorami e nel suo fascino di città mediterranea «che brulica di vita e di attività portuali, commerciali e industriali».

Messina non fu l'estrema stazione nell'itinerario del francese, che volle ancora percorrere la costa settentrionale dell'isola, ormai da almeno un ottantennio redenta nell'interesse dei viaggiatori dopo la secolare repulsa dovuta alla scarsa considerazione che i suoi incompresi valori paesaggistici ed urbani rivestivano ai loro occhi: così visitò, sia pur di passata, la «piacevole» Milazzo coi suoi sfondi eolici, l'alta Tindari col suo notevole santuario, e Cefalù, prima di ritrovarsi a Palermo, dove più compiutamente poté concedersi, in una riposante passeggiata, la serena visualizzazione dei *tópoi* artistici, delle folkloristiche stradette, dei poveri e coloriti rioni che così bene davano «quell'impressione di

miseria di poveri diavoli che è caratteristica di tanta parte della capitale della Sicilia». Ma un'immagine ultima, singolare e strampalata, gli parve giusto raccogliere nello scrigno delle proprie memorie, prima che il postale lo allontanasse dall'isola, e raccogliendola intese raccomandarla a mo' di viatico ai futuri viaggiatori: la «seducente follia» della villa Palagonia, capolavoro del grottesco e dell'alienazione, perché ognuno fosse avvertito dell'impossibilità di dare al viaggio in Sicilia una conclusione troppo razionale e nessuno pensasse di poter costringere la realtà siciliana in un giudizio manicheo, in bianco e nero, senza mezzetinte.

### SEGARD Achille

Scrittore e poeta francese, n. a Parigi nel 1872, m. nel 1936. È autore di romanzi (*L'Envie; L'Avarice; L'Orgueil*), raccolte poetiche (*Hymnes profanes; Le mirage perpétuel*), saggi e opere di critica letteraria e artistica (*Les voluptueux et les hommes d'action*, 1900; *Giovanni Antonio Bazzi detto Sodoma et la fin de l'École de Sienne*, 1910; *Un peintre des enfants et des mères, Mary Cassat*, 1913; *Peintres d'aujourd'hui*, 1914; *Jean Gossart dit Mabuse*, 1923; *Les décorateurs*, 1924).

*L'opera. Terres antiques. La Sicile*, Parigi 1909, pp. VIII-330.

**Esemplari.** BCRS, 4.76.A.88; BCP, XI.B.218; MARP, 914.58.SEA.LAS; BNMV, Tursi IL.SEG.1; BNF, 8°.K.4032.

**Il viaggio.** Non un giornale di viaggio, ma frammenti descrittivi di quel viaggio, disposti alla rinfusa (Segesta, Selinunte, Agrigento, Taormina, Siracusa, Solunto, la Conca d'oro, le costruzioni normanne di Palermo, Cefalù, la chiesa palermitana di San Giovanni degli Eremiti, la Cappella Palatina, Monreale, la Martorana, la chiesa di S. Cataldo, gli edifici barocchi di Palermo, il *Trionfo della Morte*, gli stucchi del Serpotta), costituiscono il resoconto del *tour* compiuto in Sicilia nel 1908 dallo scrittore francese: si potranno, certo, disporre secondo l'ordine topografico gli sparsi pezzi di questo mosaico odeporico, ma noi qui seguiremo le tracce del visitatore. Il quale a Segesta, prima tappa della sua narrazione, si recò in treno (fino alla stazione di Calatafimi) per un percorso «faite à souhait pour préparer aux plus nobles émotions», e, giunto al tempio, «o merveille d'harmonie, de douceur et de mesure!... Ces montagnes, ce désert et cette beauté architecturale parlent un langage si pur que nous oublions un moment notre lourde enveloppe mortelle»: quel tempio gli parve che animasse tutto, s'imponesse al paesaggio di solitudine profonda e illimitata, magnifico, come un miracolo dell'arte greca, armonia d'Apollo.

Un lungo viaggio verso il mare, ed ecco Selinunte, oggetto, al tempo delle sue fortune, di tutte le antipatie, sovrana nel silenzio, bella di morte e disperazione, misteriosa come l'Iside egiziana, immagine d'atroce destino. Tappa successiva fu, nel racconto del visitatore, Agrigento, vista in una paradisiaca aurora, coi pilieri di pietra alti nella splendida valle verso l'azzurro; ed ecco Segard narrare quei templi, sommerso dalle sensazioni: «Davant cette plaine, cette mer et ce ciel où courent des nuages, il me semble que je perçois l'éternelle musique des sphères, le rythme des saisons et des heures, le perpétuel mouvement de toutes choses dans l'Univers». L'ultima visita fu appannaggio del sarcofago di

Fedra, nella cattedrale («Toute la grandeur fatale et divine de l'amour est enfermée dans cette scène»).

A Taormina la vista del teatro dettò al visitatore alterne impressioni di forza, di grandezza e d'autorità, ma anche di dolcezza, di grazia e d'armonia; dinanzi ai superbi ruderi il francese non ebbe incertezze: era «le plus brillant, le plus éclatant, le plus chanteur de tous les théâtres grecs». Lo ritroveremo a Siracusa: era stata l'orgoglio del mondo, città fatta per sfidare i secoli, ora non ne restavano che pochi avanzi; solo la Venere Anadiomene, dal museo, trasmetteva ancora fremiti di vita, «belle et désirable», mirabile sotto ogni aspetto, ispiratrice d'emotive suggestioni (non era appena stata l'appassionata metà di Maupassant?); e Aretusa ancora era in grado di suscitare antiche emozioni, di evocare commosse memorie. Doveva infine venire Solunto, estremo episodio del percorso di Segard nella Sicilia classica, Solunto alta in vista del mare: e qui, sulla sommità del piccolo monte, dove il silenzio regnava immenso e leggero e le ombre si posavano dolci, le antiche rovine rovesciarono sull'intruso sensazioni d'una infinita serenità.

Col mondo classico il rapporto era concluso: l'itinerario letterario del viaggiatore adesso prese a snodarsi attraverso l'accesso splendore della Conca d'oro, là dove i monti e la pianura disegnavano linee ondulate e una melanconia dolce sommergeva le cose. Ed eccolo, più avanti, a Palermo, visitare i palazzi dei re normanni, ammirare le belle architetture, le artistiche composizioni delle pietre dorate: gli toccava ora di dare spazio nel proprio taccuino agli edifici medievali, alla chiesa degli Eremiti, alla Martorana, a S. Cataldo, alla Palatina, a S. Maria di Gesù, edificio triste nel crepuscolo, immerso in un paesaggio verde e malinconico come erano i paesaggi del Sud, sommerso in un silenzio immobile e padrone di tutto. Ammirando le superbe costruzioni Segard veniva riempiendo il proprio carnet dei segni d'un ininterrotto percorso nelle suggestioni: «O paix du soir, douceur ineffable, o Sicile!». Eppure, più ancora, Monreale doveva costituire per l'incantato visitatore l'emozione stessa: i mosaici del suo duomo erano una sinfonia, insieme di ritmi, stupore di accordi sul pentagramma della glorificazione del Signore.

Ma Palermo non era tutta e solo nei liliati artifici del suo Medioevo: essa era anche nelle espressioni architettoniche dei tempi spagnoli, confluenti nella grande croce viaria dei Quattro Canti, «le meilleur, on peut même dire le seul, ensemble décoratif qu'aient laissé les Espagnoles»; eppure, quei "momenti" respiranti l'aria di Spagna soffrivano i capricci della moda: qual mai visitatore avrebbe osato dire, appena un quarto di secolo prima, ammirevoli i Quattro Canti? Le ultime battute del Segard furono, come si è accennato, per gli stucchi del Serpotta e per il *Trionfo della Morte*, enigmatico conturbante prodotto di un grande maestro dell'affresco.

#### SEIPP Bettina

Scrittrice tedesca (prima metà del sec. XX). Fra le sue opere, un volume di *Sizilianische Geschichten* [Novelle siciliane], frutto di traduzioni da Verga (1941), e un *Römisches Tagebuch* [Diario romano] (1950).

**L'opera.** \**Neapel und Sizilien als Land der Griechen Erlebt* [= Napoli e la Sicilia, terre di esperienze greche], Lipsia 1938, pp. 239 con 1 c. e 46 fot. f.t. La Sicilia alle pp. 101-239 [1]; *id.*, ivi 1943, pp. 242 con 44 tavv. \**Aus dem unbekanntem Sizilien: Pantalica, eine Stätte des Ursprungs* [= Nella Sicilia sconosciuta: Pantalica, un "luogo delle origini"], in "Deutsche Rundschau", Berlino, a. LXV, aprile 1939, pp. 35-43.

**Esemplari.** [1] BNCR, 280.H.305; BHR, Fa.300-5383; BNMV, Tursi II.SEI.1.

**Il viaggio.** «Unzweifelhaft aber bin ich nun ganz in der Griechen Land. Andacht und innerstes Glück machen es mir täglich neu bewusst. Ja, hier in diesem hellsten Licht, in diesem Glanz wird Griechenland erfüllt. Hier sind die hellenischen Götter heimisch. Ich spüre ihre Nähe» [= Adesso sono senza dubbio proprio nella terra dei Greci. La riflessione e l'interiore felicità me ne rendono ogni giorno di più consapevole. Sì, in questa luce vivissima, in questo splendore, si sente la Grecia. Qui gli dèi ellenici sono di casa. Sento la loro vicinanza]. Così, in uno stato di panica ebbrezza, stregata e rapita – come scriveva –, la Seipp iniziava, in un tepido aprile del 1937, il suo pellegrinaggio in Sicilia (ma altra volta, molti anni prima, era stata a Palermo e a Segesta), alla questua di quel «suolo sacro» di così remota storia e cultura nel quale gli antichi Greci avevano impresso la propria demiurgica orma; e poco importava che di quei popoli e delle loro opere solo sparsi frammenti ormai fossero superstiti: Trinacria era la Sicilia e in essa l'esistenza – per l'estatica viaggiatrice – era canzone pastorale, arcadia primigenia, ardore dionisiaco, sempre pervasa dalla presenza degli dèi.

Si trovava a Taormina dopo aver superato d'un balzo e senza interessarsene Messina, che nessun ricordo custodiva dei Greci. Qui invece tutto era piacevole, aveva un fascino curioso, inspiegabile: non era solo l'influsso sulla sua anima delle suggestioni dell'antico teatro (che reputava greco, ignorandone il rifacimento romano), del quale nessun resto classico diceva essere più pittoresco e dal quale magnifica spaziava la vista all'intorno, ma l'intera cittadina esprimeva attrattive vivissime, alle quali la Seipp si abbandonò, passeggiando per il corso principale (ma che bel corso!), osservando i piccoli caffè che vi si aprivano, la bella fontana nella piazza del duomo, la buona gente dallo sguardo solare, povera e serena, i carretti variopinti trainati dagli asinelli; e, poiché era la Settimana Santa, si confuse alla gente nella processione del Venerdì e negli altri riti religiosi pasquali, che descrive, mentre di calde sensazioni di felicità l'avvolgevano la luce dei luoghi e la magnificenza e l'integrità della natura. Era l'effetto del Sud, a suo credere; e d'un tratto si sentì come su Itaca.

Da quel *tópos* emergente dal passato ellenico la trasse la corsa a Siracusa, in quel «tiefbewegenden Boden von Syrakus, der einstigen Mittelmeerbeherrscherin, deren unverdientes, tragisches Geschick sie so in das Nichts versinken liess, als hätte die Erde sie verschlungen» [= suolo profondamente commovente di Siracusa, di quella che un tempo fu dominatrice del Mediterraneo, il cui tragico e immeritato destino la lasciò sprofondare nel nulla, come se la Terra l'avesse inghiottita]; e fu ancora un tuffo nella grecità di un passato emergente a tratti da bran-

delli archeologici umidi di sotterranee atmosfere (le latomie, le gallerie dell'Epipoli) o di liquide risonanze (la fonte Aretusa, l'Anapo). Non era molto: ben più altisonanti erano le memorie che attestavano una patria gloriosa, una città potente nel mondo e nella Storia.

Anche da quel mondo impressionante, indicibilmente vivo ancora nello spirito della visitatrice, bramosa di esso come nei lontani anni del *Grand Tour* lo erano stati coloro che ne erano venuti alla disperata ricerca, la Seipp si allontanò: si immerse ora nel cuore ciclopico dell'isola, nella pura terra montagnosa. A Enna era nel centro arcaico della Trinacria, nell'antico mondo dei miti, enigmaticamente scomparso anch'esso come l'altro mondo degli Elleni, con le sue origini oscure e le forze primordiali della Natura: tuttavia a Enna, guardia e riparo della Sicilia, imprendibile rocca ed eroica, qualcosa ancora le parve che sopravvivesse dell'antica magnificenza, quando del tempo dei Greci ormai assolutamente nulla, o quasi, restava. Qui la Seipp dall'alto godé di una vista impareggiabile all'intorno; e la città le apparve «linda e piacevole, con un lungo corso, grandi piazze, chiese»; visitò il museo, volle vedere il tesoro del duomo, rilevò nell'aspetto della gente il segno della dignità nella povertà.

E riprese il viaggio. Passò Gela, attraversò paesaggi ricchi di florida vegetazione, dall'impronta meravigliosamente bucolica, e pascoli in cui pastori e greggi sparsi per terre e pendii montani restituivano allo spirito il volto perfetto dell'antichità classica; finché fu nel desolato territorio delle zolfare, e infine ad Agrigento. La città, costruita a forma di cubo, si stagliava, all'arrivo, scintillante nelle mille finestre contro il cielo blu: qui, dall'"Hôtel des Temples", lo sguardo della viaggiatrice spaziò libero sulla valle punteggiata dei resti degli antichi santuari, ed eloquente era quel paesaggio, che la Seipp descrive a lungo e nei dettagli.

Successiva tappa fu Selinunte, «mondo di rovine greche ineguagliato... luogo di profonda solitudine», indimenticabile. Anche il cammino da Agrigento si era rivelato, del resto, ricco di impressioni durevoli: la Seipp aveva passato alla lontana Siculiana, «luminoso paesino magico, già assolutamente africano», e Montallegro, misero e tragico in una terra rocciosa, povera di frutti e infame; aveva attraversato Calta-bellotta, alta e suggestiva, e Ribera e Sciacca «l'impareggiabile, l'immaginosa», ch'era località «ben pulita ed estremamente gradevole», dove tutto le parve misteriosamente promettente, invitante e ridente; ora, impaziente per il cammino e l'attesa, si ritrovava stordita e perplessa al cospetto di quella terribile montagna di rovine, confusa dinanzi a tanto ludibrio del destino, solo intuendo «l'importanza di essere in quel luogo».

Palermo, più tardi, l'accorse senza meritarsi traccia nel resoconto di quel pellegrinaggio: che aveva, del resto, da spartire quella città che non fu mai greca con la *Sicilien als Land der Griechen Erlebt?* Ed eccola, dunque, la pellegrina riarsa di greccità riprendere il cammino per l'ultima mèta: da Palermo, per Carini, Partinico, Alcamo, Castellammare (quale straordinario spettacolo, quella baia, che vista inaspettata e sconvolgente offriva quel golfo, «il più impressionante di tutta l'isola omerica!»), raggiunse Segesta: dal dorso brullo dell'altipiano il grande tempio

dorico le si offerse distaccato e maestoso nella sconfinata solitudine del luogo, violata ora da due ponti ferroviari della linea Palermo-Trapani e dalle colture di molti piccoli poderi; ma intatta restava la bellezza solenne, intatta la perfetta armonia col paesaggio grandioso e grave dal quale il monumento era abbracciato. Dalle alture del teatro la Seipp ebbe l'ultima visuale su quel mondo greco, «meravigliosa, liberatrice».

Poteva ora far ritorno. Passò per Roccapalumba, Termini; conobbe nel tragitto altri luoghi dell'interno che superavano le sue aspettative, ricevette altre impressioni dell'«isola omerica», e fu di nuovo a Palermo. Seco avrebbe portato, andandosene, nella sua Germania il segno di una rivelazione indimenticabile.

### SEMENJUTA P. P.

Scrittrice russa (secc. XIX-XX).

**L'opera.** *V strane smerti i razrushenija - Uzasy Messiny* [= Nel paese della morte e della distruzione. Gli orrori di Messina], S. Pietroburgo 1909, pp. 63.

**Il viaggio.** Questa scrittrice visitò Messina nel 1909, nell'immediatezza del terremoto che distrusse la città: la sua descrizione, che prende le mosse da una rievocazione delle condizioni della città, bella ed elegante prima della catastrofe, vivace di commerci e di attività marinare, è un sofferto *reportage*, ricco di umana commiserazione, sulla Messina prostrata dal disastro e sul dramma dei sopravvissuti.

### SEMPER Gottfried

Architetto e storico dell'arte tedesco, n. ad Amburgo nel 1803, m. a Roma nel 1879. Negli anni dal 1830 al 1833 fu in Italia e in Grecia (e al 1833 risale una sua escursione in Sicilia); l'anno dopo fu nominato professore di architettura a Dresda; costretto più tardi a lasciare la Germania per la sua partecipazione ai moti del 1849, visse in tempi successivi a Parigi, a Londra, a Zurigo, dove tenne la cattedra di architettura (1855) e costruì importanti edifici, imponendo nell'edilizia civile uno stile improntato alla funzionalità. Negli anni 1860-63, chiamato a Vienna quale architetto di Corte, vi realizzò rilevanti opere.

### SEMPLÉ Robert

Viaggiatore inglese, n. a Boston nel 1766, figlio di inglesi fatti prigionieri durante la guerra d'indipendenza americana, m. a Red River nel 1816. Stabilitosi a Londra, viaggiò a lungo in vari continenti per motivi di affari: nel 1802 fu a Colonia del Capo; il 26 giugno del 1805 intraprese un viaggio attraverso la Spagna e l'Italia fino a Costantinopoli; nel 1808-09 viaggiò ancora in Spagna e in Portogallo, raggiungendo Tangeri; nel 1810 fu nelle Indie Occidentali, in Brasile e in Venezuela; nel 1813 viaggiò in Germania. Nominato nel 1815 governatore della Hudson's Bay Company, si recò a Red River, dandosi subito a ispezionare quelle colonie, e qui perdette la vita, colpito a morte nel corso di una disputa territoriale.

**L'opera.** *Observations on a Journey through Spain and Italy to Naples and thence to Smyrna and Constantinople, comprising a Description of the Principal Places in that Route and Remarks on the Present Natural and Political State of those Countries*, Londra 1807, voll. 2, pp. XIII-222 e 249. La Sicilia nel vol. II [1]; *id.*, ivi 1808, voll. 2.

**Esemplari.** [1] BLL, 10107.aaa.14.

**Il viaggio.** Proveniente da Napoli (aveva fatto in precedenza brevi tappe a Livorno e a Roma), Semple giunse in Sicilia nel 1806. Era diretto in Turchia, e l'isola non costituì che un semplice scalo di transito in un viaggio che non perseguiva fini di diporto.

**Bibliografia.** Diction. of Nat. Biogr., XVII, pp. 1179-1180.

### SENAPE Antonio

Pittore vedutista, n. a Roma alla fine del XVIII sec., attivo a Napoli fra il 1818 e il 1847. Viaggiò a lungo, interessato a ritrarre paesaggi e prospettive urbane del Sud, realizzando le proprie opere con assoluta fedeltà grafica e arricchendo le scene di animate presenze. Operò nel Napoletano, in Calabria, a Malta, in Provenza; in Sicilia fu certamente nel 1818 e nel 1827-28, poiché di quegli anni sono alcuni suoi disegni datati: e appunto dalle immagini del suo folto album di vedute, oggi ormai scomposto e disperso, si ricava la cognizione della sua presenza a Palermo, Monreale, Segesta, Termini, Cefalù, Selinunte, Agrigento, Licata, Siracusa, Catania, Taormina, Messina, e in definitiva di un tour attraverso gran parte del territorio dell'isola.

**Bibliografia.** Di Matteo, *Iconografia*, 1992, pp. 21-22, 514; Eleuteri, *Antonio Senape*, [1990].

### SENIOR Nassau William

Economista inglese, n. a Compton Beaucham nel Berkshire nel 1790, m. a Kensington nel 1864. Professore nell'Università di Oxford, membro di varie commissioni per le riforme sociali, fu ardente sostenitore dell'intervento dello Stato in materia di educazione, di sanità e di solidarietà pubblica. Viaggiò a lungo in età avanzata all'estero per studiare i più rilevanti fenomeni politici e sociali del tempo, lasciando al riguardo nei propri diari - pubblicati postumi a cura della figlia - importanti notizie e considerazioni.

**L'opera.** *Journals kept in France and Italy from 1848 to 1852 with a Sketch of the Revolution of 1848*, Londra 1871, voll. 2, pp. XXIV-352 e XVI-301; la Sicilia nel vol. II. Ed. ital. parz., *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, a c. di Adolfo Omodeo, Bari 1937, pp. XII-274. La Sicilia alle pp. 129-171 [1].

**Esemplari.** [1] BCRS, Coll.199.297.

**Il viaggio.** Venuto in Sicilia in età avanzata nel 1851, via mare da Napoli, e impiantatosi a Palermo, dove, alloggiando nell'"Hôtel della Trinacria", il migliore forse dell'isola - com'egli giudicava -, soggiornò dal 6 al 17 gennaio, senza allontanarsene se non per una breve escursione a Monreale e all'abbazia di S. Martino delle Scale, il Senior, personalità delle più eminenti nello scenario politico europeo del tempo, appare scarsamente animato da motivazioni turistiche e dall'interesse alla conoscenza dell'isola. La città, è vero, gli fece una straordinaria sensazione all'arrivo nell'immagine che offriva ai visitatori che le si approssimavano dal mare, né mancò di annotarlo; la visitò con cura, percorse le sue strade (rilevandone il sudiciume), osservò le attività della gente e i principali edifici civili e religiosi, dei quali non mancò di apprezzare l'estetica architettonica, e si recò al santuario sul monte Pellegrino; ma non era in questo l'oggetto principale della sua venuta, tant'è che facilmente lasciò distogliersi dall'inclemenza della stagione e dalle pessime condizioni della viabilità dall'intraprendere il tour nell'isola.

Palermo, del resto, coi suoi uffici di Stato, col qualificato rilievo di tanta parte dei suoi cittadini, con la piccola colonia inglese che vi risiedeva, ben gli offriva le condizioni per soddisfare alle ragioni della propria venuta. Senior, infatti, cercava conoscenze politico-economiche e veniva investigando le cause per cui la rivoluzione del '48 era fallita; ciò indagò attraverso una serie di colloqui con personaggi del tempo, di cui fece oggetto il proprio diario, nel quale una quarantina di pagine parlano della Sicilia: in esse sono riportate le conversazioni avute col duca di Serradifalco e con illustri esiliati coi quali s'era incontrato durante i suoi viaggi in Francia e nel Nord-Italia - il marchese di Torrearsa, il Cordova, il principe Pietro Lanza di Scordia -, ma anche con molti conazionali testimoni a Palermo della rivoluzione (Talbot, Rose, soprattutto il console John Goodwin, dal quale ottenne un'ampia relazione sulla Sicilia); un colloquio ebbe anche col luogotenente generale Carlo Filangieri di Satriano, del quale trasse un'ottima impressione, sebbene questi non avesse mancato di rimbrottarlo per il sostegno offerto dal Foreign Office al governo rivoluzionario, causa del protrarsi - come sostenne - delle operazioni militari dell'esercito napoletano in Sicilia.

Molte brutte storie udì, nel corso delle proprie investigazioni, il Senior narrare: vicende di corruzione, di spionaggio, casi di dissolutezze del clero, ripetuti episodi di incarceramento senza processo. E il contenuto di queste conversazioni con assoluta imparzialità registrò nel proprio diario, offrendo con ciò una spassionata documentazione per la Storia. Il 17 gennaio si imbarcava sul postale "Ercolano" per Napoli.

**Bibliografia.** Di Carlo, *L'inglese*, 1944; Diction. of Nat. Biogr., 1909, XVII, pp. 1183-1186; Martino, *Viaggiatori*, 1977, pp. 16-18.

### SEREMETEV Boris Petrovic

Maresciallo russo, n. a Mosca nel 1652, m. ivi nel 1719. Ottimo stratega, vincitore di molte battaglie durante la guerra nordica, ambasciatore nel 1686-87 di Pietro il Grande in Polonia e in Austria, investito del titolo di conte nel 1706, venne - nel corso di un secondo incarico diplomatico che lo condusse negli anni 1697-99 in Polonia, in Austria e in Italia - per pochi giorni in Sicilia. È opera di due addetti d'ambasciata la relazione di questo viaggio, venuta alla luce un novantennio dopo il suo svolgimento.

**L'opera.** *Zapiska putestvija general'-fel'dmarsala Rossijskich vojsk B. P. Seremeteva v Krakov, v Venu, v Veneciju i na Maltijskij ostrov* [= Memorie di viaggio del generale-feldmaresciallo degli eserciti russi B. P. S. a Cracovia, Vienna, Venezia e nell'isola di Malta], Mosca 1788.

**Il viaggio.** La Sicilia non fu che semplice regione di transito per il russo Seremetev, già servitore dello Stato in armi e ambasciatore in Europa, e ora, negli anni 1697-99, investito dallo zar Pietro il Grande di una seconda missione diplomatica affidatagli dal sovrano in occasione di un viaggio conoscitivo che lo condusse a Malta. Reduce dalla Corte di Vienna, il Seremetev si era imbarcato il 5 febbraio 1698 a Venezia e, dopo avere disceso in parte l'Adriatico e, da Roma, il Tirreno, toccò Messina, fece altra tappa a Catania, infine a Siracusa prima di riprendere il mare per Malta: si limitò nelle tre città a brevi soggiorni, occupati soprattutto nella visita ad alcuni edifici religiosi e nell'omaggio a

reliquie di Santi. Di ritorno da Malta, toccò ancora Messina, donde proseguì via mare per Napoli.

Non si ricavano personali considerazioni, né si ha il segno di una attenzione estetica alle bellezze monumentali e paesaggistiche dei luoghi visitati nel laconico resoconto di queste brevi soste, che paga lo scotto alla arida ufficialità della sua ispirazione e alla sua burocratica stesura per mano di due segretari.

**Bibliografia.** Cazzola, *Tre secoli*, 1998, p. 40; Todeschini, *Viaggiatori*, 1988, pp. 395-396; Ead., *Russi*, 1997, pp. 37-39.

### SESTINI Bartolomeo

Poeta estemporaneo e patriota toscano, n. a San Mato (Pistoia) nel 1792, m. a Parigi nel 1822. Esibendosi per l'Italia come improvvisatore, profitò dei suoi viaggi per diffondere la Carboneria, nel Meridione e in Sicilia, dove si recò nel 1818 e dove per la sua attività di cospiratore venne imprigionato; finì poi esule in Francia. Di lui si hanno una silloge di composizioni estemporanee e alcune raccolte liriche; si segnala soprattutto per la novella poetica *Pia de' Tolomei* (1822).

**Il viaggio.** Venuto in Sicilia da Napoli nel 1818, il Sestini coniugò nell'isola alla propria attività poetica, che lo vide esibirsi nei teatri e nei salotti culturali, un appassionato impegno politico, partecipando, soprattutto a Palermo, alle riunioni della Carboneria locale, ma anche organizzando in varie località la costituzione di "vendite" carbonare. In luglio era a Palermo (la città in cui soggiornò più lungamente), donde si spostò a Piazza Armerina e successiv. a Pietraperzia, Caltanissetta, Girgenti, Termini, Trapani; recatosi a Catania, cedette al fascino del vulcano e salì sull'Etna, da cui trasse poetiche ispirazioni. Vittima di delazioni e arrestato, subì il carcere duro, da cui - per intervento del governo di Toscana - venne liberato il 20 luglio del 1819; pochi giorni più tardi, imbarcatosi su uno sciabecco in rotta per Livorno, lasciava la Sicilia.

**Bibliografia.** Zaccagnini, *Della vita*, 1938.

### SESTINI Domenico

Abate, archeologo e numismatico toscano, n. a Firenze intorno al 1750, m. ivi nel 1832. Dopo un soggiorno in Sicilia negli anni 1774-77 in buona parte speso nell'incarico di bibliotecario del principe di Biscari, del quale illustrò le collezioni museografiche, iniziò (1777) molti viaggi in Oriente, che descrisse in ampie relazioni; fu quindi in Germania, a Parigi, a Firenze, in Ungheria; dal granduca di Toscana fu infine nominato professore nell'Università di Pisa.

**L'opera.** \**Descrizione del Museo d'antiquaria e del Gabinetto d'istoria naturale del signor principe di Biscari*, [Firenze] 1776, pp. XI-108 [1]; *id.*, Livorno 1787, pp. XX-60 [2]. \**Descrizione di varj prodotti dell'isola di Sicilia relativi al commercio della medesima con l'estere nazioni*, Firenze 1777, pp. VIII-142. \**Lettere del signor abate D. S. scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, Firenze-Livorno 1779-84, voll. 7, ma vol. I-IV, pp. 239, 218, 231, 215 [3]; ed. ted., *Briefe aus Sicilien und der Tuerkeij an seine Freunde in Toscana*, trad. di J. I. Volkmann, Lipsia 1781-83, voll. 3 [4]; ed. franc., *Lettres en Toscane*, Parigi 1789, voll. 3 [5]. \**Memorie sui vini siciliani*, a c. di Alfio Signorelli, Palermo 1991, pp. 68.

**Esemplari.** [1] BCRS, 4.52.C.96. [2] BCRS, Misc.A.141.15. [3] BCRS, 4.52.B.169-175; BCP, X.A.11-14. [4] BHR, FF.160-3802. [5] BAP, 8° H.1085; BIFP, 8° DM.1398<sup>A</sup>.

**Il viaggio.** Personaggio di tutto rispetto nella letteratura odepórica sulla Sicilia, nella quale si affaccia agli albori della stagione del *Grand Tour* con una singolare e autonoma originalità tematica e con una specificità di interessi che lo distinguono dal coro dei viaggiatori del tempo, il Sestini non si guadagnò però quella fortuna che altri, venuti a percorrere l'isola e a descrivere le cose viste, ebbero: certo, lui toscano, non scriveva in una lingua consueta alla cultura e ai salotti europei, soprattutto veniva a parlare, con austera meticolosità e con troppa abbondanza, di cose astruse legate all'economia, di produzioni e di manufatti, di questioni scientifiche e persino delle tecniche che contadini e pescatori adoperavano nel loro lavoro, ammassando come in un disordinato zibaldone notizie di ogni genere, per lo più riferite ai dati tecnici dell'agricoltura e dei commerci.

Per la verità, non solo di ciò parlava, ché, a scorrere le sue *Lettere*, si trovano di quelle in cui il giovane studioso narra le proprie vicende di viaggio, e in esse si raccolgono fresche e acute notazioni d'ambiente e di costume, si avvertono interessi vivi per il paesaggio, una curiosità ostinata per gli aspetti tipici ed esotici dell'isola, la capacità di esprimere una attenzione critica sulle condizioni del paese e una cospicua attrezzatura illuministica: sono le lettere spedite (ma dalla raccolta a stampa il nome del destinatario non si ricava) in Toscana al cugino Giovan Filippo Mariti, ben più anziano di lui e già noto per i suoi viaggi nel Medio Oriente e in Egitto.

In Sicilia soggiornò circa tre anni: non conobbe, tuttavia, l'intera regione, e, in fondo, viaggiatore lo fu a spizzichi, quando gli fu consentito dal «dovere d'impiego [d'] abbadare ad alcuni affari del Museo Biscariano», il gabinetto delle raccolte museali del principe di Biscari, nel quale era addetto al riordinamento e alla descrizione delle famose collezioni; in ogni caso, per altro, mosse esclusivamente lungo la fascia jonica, con una finale digressione, che però non gli offerse se non una deludente vista degli avanzi dell'antica Agrigento. Fece approdo a Messina il 25 ottobre 1774 dopo una navigazione durata quattro giorni da Napoli: aveva lasciato il 28 settembre Firenze, diretto a Livorno, dove il 4 ottobre s'era imbarcato su una feluca napoletana, da cui però, spaventato da un fortunale, si fece sbarcare a Civitavecchia, ciò che gli consentì di visitare Roma e successivamente Napoli. A confronto di quelle grandi città Messina naturalmente non doveva apparirgli gran cosa, se non per il porto («è qualche cosa di vago agli occhi dell'uomo, come lo è di comodo ai marinai e ai mercanti», scrisse) e per il duomo; con la guida dell'erudito Andrea Gallo visitò i principali edifici monumentali e l'ospedale, del quale rilevò l'incredibile sporcizia a dispetto della elegante apparenza; piuttosto, suscitavano le sue appassionante osservazioni la vegetazione tropicale del Faro e i pantani di Ganzirri, in cui vide praticarsi la caccia agli uccelli acquatici e la pesca delle telline; quanto ai messinesi, li trovò poco laboriosi, eccezion fatta di quelli che operavano nel campo della mercatura.

Dieci giorni più tardi con una feluca lasciò la città, e il 5 novembre approdava a Catania, che trovò moderna (era risorta sulla grande catastrofe del 1693) ma ancora priva di molte comodità, sì che, per la mancanza di alberghi, gli toccò di alloggiare nel convento dei Teresiani; l'aspetto urbano era però di grande magnificenza, «quasi tutti gli edifizj, tanto sacri che profani, [gli apparvero] adorni di superbissimi intagli e di commendabili pezzi di architettura», le strade «diritte, ben larghe e lunghe con nobile simmetria». Qui ben presto il lavoro presso il Biscari – dal quale, benevolmente accolto, era stato assunto come proprio antiquario e bibliotecario – lo assorbì totalmente, non lasciandogli altro margine di libertà che per assistere, l'anno dopo, alle celebrazioni della festa di S. Agata e a quelle della Settimana Santa, che ampiamente descrive, molto tuttavia trovando da ridire sul disordine del loro svolgimento, sulla stravagante commistione di sacro e di profano che vedeva commettersi e sulla loro «buona dose di dissipazione».

Il 23 luglio 1775, finalmente, la prima escursione, compiuta a cavallo, fino ad Acireale, soffrendo per l'intero tragitto il puzzo della canapa di cui era coltivata la campagna e che s'andava raccogliendo in quei giorni; ma almeno la cittadina corrispose alle sue aspettative: era «molto pulita e decorosa, fornita delle necessarie comodità, adorna e ricca di buoni edifizj, di chiese grandi, di palazzi, di piazze e strade ragionevoli», abitata da cittadini «molto civili e di animo generoso», e v'era un sufficiente benessere dispensato dalle attività commerciali; qui assistette alla festa della patrona S. Venera.

Altri mesi passarono prima che il giovane antiquario trovasse la maniera d'una nuova gita. Il 3 febbraio 1776 a cavallo si diresse alla volta di Taormina, attento nel percorso alla qualità dei villaggi attraversati e ai caratteri della campagna: lo stimolava l'attrattiva del celebre teatro, «stupendo avanzo di antichità» dal quale confesserà essersi distaccato con dispiacere quando, alcuni giorni più tardi, dovette far ritorno a Catania. Il 7 maggio ancora una breve escursione: si recò ad Aragona, feudo del Biscari, e a Centuripe, attraverso «campagne verdeggianti per i grani molto belli e quasi maturi e gli orzi [che] biondeggiavano e cedevano alla falce»; il paesaggio offriva spettacoli di vivido pittoricismo e Centuripe gli elargì interessanti esperienze dalla visualizzazione delle sue antichità. Il 30 maggio, in feluca questa volta e in compagnia di alcuni viaggiatori francesi – tali La Tapie, d'Herbelle e Rignaud –, Sestini si recò a Messina, attratto dall'interesse per la festa della Madonna della Lettera, di cui riferisce in una narrazione ampia e minuziosa; fece ritorno il 9 giugno e tre giorni dopo, col gruppo dei francesi, salendo a dorso di mulo per Nicolosi, s'avventurò in una escursione sull'Etna, di cui raggiunse la sommità; ripeté l'impresa dieci giorni più tardi in compagnia del La Tapie e d'una comitiva d'altri francesi frat-tanto giunti con la guida del marchese di Neelle, e qui eccolo sciogliersi in vibranti accenti di ammirazione per il paesaggio, insoliti in lui, cedere per un momento al sentimento contemplativo della natura.

Coi francesi ripartì il 23 giugno in feluca per Siracusa, facendo scalo intermedio ad Augusta, che trovò «piccola e le case molto basse. Le

strade [erano] grandi, ma tutte sterrate»; qualche notazione dedicò inoltre alla principale attività economica del luogo: il commercio del sale, che si vendeva ai veneziani, e dei biscotti e del vino, pur essi oggetto di esportazione. Delusione, il giorno dopo, anche a Siracusa, che raggiunse via terra: una città che definisce tanto splendida all'esterno, grazie al magnifico aspetto delle sue fortificazioni, quanto, a percorrerla, risultava «mal propria e con strade strette»; la stessa fonte Aretusa altro non era ormai «che una pozzanghera di acqua ove le donne vi lavano i panni» e modesto era l'interesse degli altri siti archeologici; quanto alla città moderna, poi, essa «non merita[va] maggiore attenzione, quando se ne eccettuino i preziosi vini e moscati delle sue vigne»: coi compagni di viaggio vi si fermò un sol giorno, e il 26 giugno era di nuovo in mare per far ritorno a Catania, donde il giorno stesso del loro arrivo il marchese ripartì per Palermo. Sestini invece rimase in città per portare a compimento il proprio lavoro a servizio del Biscari; solo il 9 agosto dell'anno successivo fece una nuova sortita: in feluca si recò ancora una volta a Messina per assistere alla festa dell'Assunta, e nell'occasione ebbe modo di osservare anche una battuta di pesca del pescespada nelle acque dello Stretto, che descrive; il 19 agosto fece ritorno a Catania.

Il 9 settembre 1777 il congedo. Stanco di Catania, dello scirocco, che definisce suo «terribile avversario», desideroso di veder cose nuove, l'avventuroso toscano volle «tentare la sua sorte» nei Paesi del Levante: su «una barchetta carica di neve che andava a Noto» raggiunse Marzamemi; da qui il 13 settembre con una speronara si recò a Malta, donde però dodici giorni più tardi fece ritorno in Sicilia; approdò a Girgenti, diede una frettolosa occhiata alla città – dove non trovò «niente di curioso e di particolare» – e ai templi dell'antica Akragas, e il 28 settembre 1777 eccolo infine veleggiare alla volta di Smirne. L'avventura siciliana era terminata.

Che cosa restava di essa? Ben più che non appaia dalla descrizione della – in fondo – modesta periegesi del protagonista, dal diario di un contatto che, se non può dirsi epidermico né di breve momento con l'isola, fu certo topograficamente concluso in ristretti limiti territoriali. Eppure, quale attenta e concreta verifica della realtà urbana e paesaggistica, quale ricchezza di informazioni dall'approccio a quella condizione insulare! Se nei quadri delineati dal Sestini manca la «Storia», quasi sempre soffocantemente presente nelle relazioni dei viaggiatori del tempo, se manca l'interesse specifico al racconto particolareggiato della realtà archeologica e monumentale (Sestini mai descrive architetture, né si sofferma a parlare di edifici civili o religiosi o di avanzi classici), se l'emotività è bandita dalle sue lettere e il sentimento contemplativo della natura prende in lui le connotazioni di una razionalistica visione degli aspetti agronomici del territorio, molto di più e di più originalmente indagato è in quelle «lettere agli amici di Toscana», o vale a dire ai membri dell'Accademia dei Georgofili, che si frammischiano alle lettere al cugino Mariti e che parlano di ogni cosa riferita all'economia dell'isola, all'agricoltura, alle produzioni, al commercio, a questioni scientifiche e tecniche attinenti alle lavorazioni e ai metodi delle mani-

fatture: questioni complicate che ebbero il giovane toscano osservatore curioso e sapiente e relatore minuzioso delle attività osservate.

Viene a dirci, così, delle diverse specie di grano che si coltivavano in Sicilia, e sapeva vedere le cause delle difficoltà produttive dell'isola (scriveva: «La Sicilia è nell'infelice situazione di vedersi limitata nella libera disposizione di ciò che l'è proprio e che è frutto de' suoi sudori» e osservava al riguardo che ben si sarebbe potuto accrescere la coltura frumentaria solo che «il commercio delle sue derrate [avesse goduto] di una maggiore libertà»), riferisce della notevole produzione di olive e d'olio, descrive i modi di raccolta del sommacco e della manna, la «maniera di cavare dalla semenza di lino l'olio», la coltivazione del pistacchio e delle mandorle, la manifattura della soda, parla delle varie produzioni orticole, di nocciole, carrube, liquirizia, degli agrumi e dell'industria dei succhi, del gelso, abbondante nell'intero Valdemone; e in tre lunghe lettere discorre della fiorente industria serica, con molti dati minuti e puntuali.

E ancora, inoltre, eccolo indagare le più spicciole e peregrine cose: il sistema di *caliare*, ossia di abbrustolire in padella, le fave; l'uguale, dice, si usava fare coi ceci e con la semenza di lino e canapa, che i locali chiamavano appunto *calia*, una mercanzia «che vendono tutto l'anno per ogni dove della Sicilia, essendo anche il miglior mobile che si trovi a tutte le fiere che si fanno nell'isola, in quanto alle cose di mangiare per passatempo; e l'uso di mangiare simili cose [era] grande»; trovò motivi d'interesse anche nei giuochi che facevano i ragazzi con le noci e le noccioline, nell'attività di caccia, persino nella diffusa pratica della cattura delle cantaridi, insetti di cui si faceva grande commercio coi forestieri, che li lavoravano per sfruttarne le proprietà afrodisiache e vescicatorie. E tutto ciò, dunque, era frutto delle osservazioni di un giovane visitatore quanto mai attento e ricco di non comuni curiosità.

**Bibliografia.** Boucher de la Richarderie, *Bibliothèque*, 1808, I, pp. 333-335; Falzone, *Viaggiatori*, 1963, pp. 9, 26-27; Mauceri, *Fra manoscritti*, 1940, pp. 30-31; Pitre, *Viaggiatori*, ined., I, *ad vocem*; Salvatore, *Catania*, 1909, pp. 227-242.

### SETTEMBRINI Luigi

Patriota e letterato napoletano, n. a Napoli nel 1813, m. ivi nel 1876. Più volte imprigionato per il suo atteggiamento antiborbonico e tenuto lontano dall'insegnamento pubblico, fu costretto a fuggire a Malta su una nave inglese (3 gennaio 1848) quando si scoperse in lui l'autore di una coraggiosa e passionale *Protesta del popolo delle Due Sicilie* che aveva diffusa anonima l'anno prima. Ritornato a Napoli un mese più tardi, dopo lo scoppio della rivoluzione e la concessione della Costituzione (nel transito fece breve tappa a Messina) e ripresa la sua opera di opposizione, subì la condanna all'ergastolo (1851), pena commutata nel 1859 nell'esilio. Tornò in patria nel 1860, ottenendo due anni più tardi la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Napoli (pubblicò allora le *Lezioni di letteratura italiana*, voll. 3, 1866-72) e nel 1873 la nomina a senatore. Il suo nome resta tuttavia legato alle *Ricordanze della mia vita*.

**L'opera.** *Ricordanze della mia vita*, con prefaz. di Francesco De Sanctis, Napoli 1880, voll. 2, pp. 466 [1]; *id.*, ivi 1881; *id.*, ivi 6<sup>a</sup> ed. 1885 [2]; *id.*, ivi 1890; *id.*, ivi 1892, voll. 2; *id.*, ivi 1893, vol. unico; *id.*, ivi 1894,

voll. 2; *id.*, ivi 1898, voll. 2; *id.*, ivi 22<sup>a</sup> ed. 1902-03, voll. 2 [3]; *id.*, ivi 26<sup>a</sup> ed. 1909, voll. 2; *id.*, ed. scolast., a c. di Francesco Torraca, pref. De Sanctis, ivi 1910, pp. XXIV-428; *id.*, pref. De Sanctis, Napoli 1910-14, voll. 2 [4]; *id.*, Napoli 1911, voll. 2; *id.*, a c. di Francesco Torraca, pref. De Sanctis, ivi 1913, vol. unico pp. XXIV-429 [5]; *id.*, a c. di Francesco Torraca, Napoli 1915, vol. unico, pp. XXIV-432 [6]; *id.*, pref. De Sanctis, ivi 1916, voll. 2; *id.*, a c. di Ettore Fabietti, Firenze 1921, pp. VII-330; *id.*, pref. De Sanctis, Napoli 1924, voll. 2; *id.*, a c. di E. Fabietti, Firenze 1925, pp. VII-330; *id.*, in «Scritti autobiografici di grandi italiani», Milano 1925, pp. 68-116 [7]; *id.*, Napoli 1929, voll. 2; *id.*, a c. di M. Lupo Gentile, Milano 1930, pp. 332; *id.*, a c. di Adolfo Omodeo, vol. unico, Bari 1934 [8]; *id.*, a c. di E. Fabietti, pref. De Sanctis, Milano 1935; *id.*, ed. scolast., Milano 1936, pp. 238; *id.*, a c. di Renato Bertacchini, Firenze 1965, pp. XI-186 [9]; *id.*, pp. scelte a c. di Umberto Renda, Torino 1948, pp. XV-200; *id.*, a c. di G. Strata, Torino 1957; *id.*, pp. scelte, a c. di P. Treves, Napoli 1935; *id.*, pp. scelte, a c. di Renzo Cristiani, Firenze 1939, pp. XII-153 (la Sicilia alle pp. 100-101). Come *Ricordanze e altri scritti*, a c. di Giorgio De Rienzo, Torino 1971, pp. 853 [10].

**Esemplari.** [1] BCP, XIV.B.266 A-B. [2] BCP, XIV.B.266 C-D. [3] BCP, XIV.B.266 E-F. [4] BCRS, 4.66.B.70-71. [5] BCP, M. Titone.C.69. [6] BCRS, 4.77.B.167. [7] BCP, T.C. D.146. [8] BCRS, Cons.Lett.850. [9] BCP, CXXXIV.B.337, n. 3. [10] BCRS, 3.5.C.219.

**Il viaggio.** Un contatto di poche ore, ma intense di aspettative e di speranze, legò il Settembrini alla Sicilia. Profugo a Malta, dove si era rifugiato all'inizio del 1848 per sottrarsi alle ricerche della polizia che in lui aveva scoperto l'autore dell'anonima *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, vivace manifesto antiborbonico, il patriota napoletano tornava in patria dopo che il 27 gennaio una dimostrazione popolare aveva strapato al re la promessa della Costituzione: trovato il 5 febbraio passaggio su un postale francese, il giorno dopo, avendo il piroscifo fatto tappa nel porto di Messina, poté sbarcare per una breve passeggiata nella città siciliana; con lui viaggiava il figlioletto Raffaele, che aveva condotto seco a Malta per averne compagnia nella solitudine dell'esilio.

Girovagando sotto un cielo piovoso, Settembrini notò la gran via della Marina deserta, coi bei palazzi qua e là sbrecciati dai tiri d'artiglieria e per le strade postazioni improvvisate di cannoni protette da sacchi di sabbia e molta gente in armi, sì che, per l'imminenza del pericolo, fu giocoforza tornare subito a bordo; poco dopo la nave salpò, offrendogli la bella immagine ultima del Faro e, in lontananza, delle Eolie. Il 7 febbraio approdava a Napoli.

### SEUME Johann Gottfried

Scrittore e poeta tedesco, n. a Poserna (Weissenfels) in Sassonia nel 1763, m. a Teplitz nel 1810. Ebbe vita avventurosa: abbandonati gli studi di teologia cui - orfano e povero - era stato avviato, e forzatamente reclutato nel 1780, mentre tentava di raggiungere Parigi, dagli uomini del landgravio di Hessen-Kassel, che lo cedettero agli Inglesi, fu spedito in Canada a combattere contro le colonie ribelli; ricondotto in Europa nel 1783, essendo stata frattanto in America conchiusa la pace, fu di nuovo reclutato contro il suo sentimento per

combattere per la Prussia; disertò nel 1787 e poté far ritorno in patria, laureandosi nel 1791 a Lipsia. Fece quindi il maestro privato, ma dal 1793 al '96 tornò alla vita militare per combattere al servizio dell'esercito russo contro i polacchi; congedatosi, si stabilì a Grimma (presso Lipsia), dove s'impiegò come correttore in una Casa editrice, potendo finalmente svolgere attività pubblicistica. Ma non produsse molto: due volumetti di prose, una autobiografia (quest'ultima apparsa postuma, nel 1813), una raccolta di poesie sono – insieme con la narrazione di un viaggio a piedi attraverso la Svizzera e l'Italia fino a Siracusa, compiuto nel 1802, che è comunque la sua opera migliore – tutta la sua eredità letteraria. Tornato a Lipsia nell'ottobre 1802, effettuò tre anni più tardi un ultimo viaggio a piedi attraverso la Germania, la Polonia, la Russia e la Scandinavia, del quale pure lasciò la narrazione.

**L'opera.** *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802* [= Camminata fino a Siracusa nel 1802], Brunswick e Lipsia 1803, pp. XVI-491 [1]; *id.* 1805, pp. XVI-425; *id.*, a c. di V. H. Schnorr von Carolsfeld, Lipsia 1811, pp. 409; *id.*, Reutlingen 1815 [2]; *id.*, Lipsia 1817; *id.*, Hildburghausen-New York 1830; *id.*, a c. di H. Estesley, Lipsia 1868, pp. 368; *id.*, a c. di Hermann Defterlen, Lipsia 1868, pp. XII-299 [3]; *id.*, Lipsia 1886, pp. 368; *id.*, Berlino 1941, pp. XX-479; *id.*, a c. di Albert Meier, Monaco 1985; anche in *Werke* [= Opere], Lipsia 1826-27, voll. 12, ma voll. 2-4; *id.*, ivi 1835; *id.*, a c. di Adolf Wagner, ivi 1837; *id.*, ivi 1853; *id.*, Berlino 1867-76, voll. 10, ma voll. 2-3; *id.*, in *Prosaschriften* [= Prose], a c. di Werner Kraft, Colonia 1962. Ed. ital., *L'Italia a piedi. 1802*, trad. di Alberto Romagnoli e G. Gabin, note di Flavia Marengo, Milano 1973, pp. 415, con 40 ill. n.t. e 8 tavv. f.t. [4].

**Esemplari.** [1] BCRS, 6.9.B.15. [2] SSP, Pitre (A).I.B.34. [3] BHR, Fa.230-4030. [4] BCRS, 1.12.D.90; BNMV, Coll.954.17; BNN, B.4810; BHR, Fa.230-4030.

**Il viaggio.** Patetico, irrequieto, insoddisfatto pellegrino: tale ci appare il tedesco Seume nella sua confusa e per molti versi incoerente esperienza di viaggio in Sicilia, alimentata da una letteraria frenesia di attingere alle radici classiche della Storia, da una disperata smania per la visione dei resti monumentali del passato ellenico; istanza fallimentare e fallace in tutti i casi (troppi) in cui doveva avverarsi (e si avverò) come una occasione perduta e un esito senza emozioni.

A quel viaggio, vera grande prova della sua vita o, come è stato detto, "centro della sua esistenza", il primo da lui – ormai nel pieno della maturità – realizzato, dopo che, diciassettenne appena, gli si era dissolto sulla strada di Metz il sogno di raggiungere Parigi («Chi non va volentieri innanzi tutto a Parigi?», scrisse nella sua autobiografia), si era preparato spiritualmente da molti anni, stimolato dalla lettura degli amati classici latini e greci; ora l'aiuto finanziario di illustri amici che gravitavano nell'orbita della casa Goeschen, presso le cui edizioni lavorava, glielo aveva reso possibile. Ciononostante non disponeva di molto denaro quando il 9 dicembre 1801, mentre nella incerta Europa già si avvertivano i prodromi dei venti di guerra che soffiavano dalla Francia napoleonica, si mise in cammino, onde la scelta di andare a piedi fu la forzata risorsa alla carenza di mezzi economici; a piedi in tre mesi attraversò l'Austria e l'Italia fino a Napoli, e qui, nella sua impazienza di raggiungere la Sicilia, s'imbarcò sul postale, il pacchetto "Aurora", buon legno.

Approdò a Palermo in un giorno di marzo del 1802, ne sarebbe ripartito il 21 aprile, a conclusione di un *tour* abborracciato e frettoloso durato poco più di un mese: ma tanto bastò, atteso che mai a lungo soggiornò in alcun luogo e i trasferimenti li effettuò a marce forzate, ancorché solo raramente avvalendosi di una cavalcatura, come nelle tratte da Siracusa a Catania e da Messina a Palermo. Del suo vagabondaggio stese un resoconto vivace e prezioso, colmo di osservazioni attente e di colorite impressioni, che è certo la sua migliore opera letteraria: in esso – artificiosamente sfruttandovi la forma epistolare – tutto versò, la narrazione delle sue peripezie e la descrizione perspicace di genti e paesi, la rappresentazione intensa degli spettacoli naturalistici e la testimonianza della vita quotidiana del popolo, le esperienze vissute al cospetto dei resti classici e le sofferte sensazioni in lui suscitate dalla verifica della misera vita dei contadini, la sua romantica percezione del peso delle ingiustizie sociali e l'illuministica indignazione per le condizioni etico-politiche dei tempi; colse con tempere luminose l'immagine pittorresca dei luoghi, narrata più attraverso il filtro prismatico del proprio senso contemplativo che nel pedissequo inventario delle cose; agli stessi materiali del mondo classico guardò più come termini di paragone del misero presente che come documenti della passata maestà.

Ed è singolare che questo appassionato cultore di archeologia, questo fervido ellenista tanto immerso nella venerazione esclusiva e conturbante del mondo classico da non risparmiarsi pericoli e fatiche per soddisfare quelli che chiamava «i suoi ideali greci», giunto alla metà di tutti i suoi travagli abbia dato diverse priorità alla sua osservazione, e senza rimpianti o emarginando i propri rimpianti abbia saputo offrire nuovi argomenti alle sue disillusioni e fare del suo viaggio il momento letterario di una non sospetta attestazione dei mali sociali del tempo.

Ciò gli fu possibile perché, malgrado l'intellettuale propensione al mondo classico, urgeva in lui una spiritualità romantica formatasi sulle letture dei primi romantici tedeschi, perché provenendo da una famiglia di estrazione contadina ed avendo egli stesso sofferto una vita disagiata poteva meglio intendere le tribolazioni degli umili, perché soprattutto la sua istanza classica aveva diverse connotazioni da quelle che accostavano, per esempio, un Goethe, un Hackert e gli altri all'Antico. Per questi, per il poeta di Weimar soprattutto, la Sicilia con le sue forme classiche fu il *tópos* estetico di un sogno di perfetta euritmia, il luogo della armoniosa e intangibile classicità, la patria arcadica del mito, *atelia* a cielo aperto della grecità; per Seume – al quale, per altro, l'esperienza di Goethe, tardi fattasi letteratura, rimase ignota – la Sicilia classica, più che canoni estetici, esprimeva valori storici, e il sogno romano-ellenico non già sui segni artistici della perfezione assoluta era fondato, o non solo su quelli, ma sulla visione organica della Storia, sul senso della superiorità culturale e della società superiore di quei tempi e di quei popoli, sulla mitizzazione insomma di un passato in forza del quale Siracusa e Agrigento e gli altri antichi siti non costituivano necessariamente e soltanto i vagheggiati ed esclusivi punti panoramici della classicità, la visione delle cui superstiti emergenze dovesse



assicurare l'immersione salvifica nell'Antico, a tutti i costi e *für immer*.

Onde ciò che programmaticamente Goethe non volle vedere e non vide, perché estraneo al suo sentimento della bellezza assoluta, Seume senza traumi vide; a ciò che si sottrasse – perché delusorio – ai paradigmi della sua istanza classica (scriverà: «Altrove, e specialmente ad Agrigento e Siracusa, i miei ideali greci tratti da Teocrito furono tristemente bocciati»; per la sua superficialità nel viaggiare, senza carte e senza adeguate informazioni, perse di vedere Segesta e Selinunte; non apprezzò i templi di Agrigento e indifferente rimase dinanzi al celebrato sarcofago di Fedra, e a Catania delle preziose raccolte del Museo Biscari rilevò soprattutto il disordine), ai falliti paradigmi della sua istanza classica – dicevamo – surrogò altri contenuti, che nella sua coscienza assumevano forma reale e del suo resoconto valsero veramente a fare un toccante documento del presente.

Il suo *tour* non si conformò appieno agli itinerari tradizionali del viaggio in Sicilia: intanto per avere Seume del tutto eluso le regioni occidentali dell'isola, poi per avere – una volta giunto a Messina dopo peregrinato lungo la fascia meridionale e il versante jonico – percorso l'intera costa settentrionale fino a Palermo, solitamente trascurata dai viaggiatori, che la giudicavano impervia e di scarso interesse; ma a Palermo lo scrittore era obbligato a far ritorno, per avervi lasciato in deposito lo zaino e parte del proprio denaro, per il timore – poi divenuto esperienza concreta nei pressi di Licata, e fu uno dei rarissimi casi toccati a un viaggiatore in Sicilia – di aggressioni brigantesche. Nella capitale, comunque, non si fermò che pochi giorni; vi fece una visita affrettata e quindi eccolo in cammino con una guida (e dapprincipio addirittura sbagliare strada) alla volta di Girgenti, per una superficiale e delusa visita alle antichità: neanche il bel paesaggio arcadico lo interessò, maggiore attenzione dedicando egli alla natura coltivata e produttiva; ma la traversata da Palermo a Girgenti, compiuta per altro fra indecristibili disagi di sostentamento e di alloggio, non gli offerse scenari di vitale attività agricola: «Qua e là si incontrano – scrisse – luoghi coltivati, ma l'insieme è un deserto impressionante quale non ho veduto nemmeno in America».

Proseguì lungo il litorale: e fu a Palma, a Licata – che giudicò, insieme con Palermo, la più bella città della Sicilia, ma il fatto è che vi trovò affabile ospitalità in casa del marchese Frangipane –, a Gela (l'antica Terranova, dove in un pessima locanda gli toccò d'avere una stanza senza letto, senza tavolo e senza sedie), e poi, addentrandosi nell'interno, a Caltagirone (dove, per converso, ebbe «un albergo così buono che il simile non [aveva] trovato finora: camera, letto, tavolo, tutto eccellente»), a Lentini, ad Augusta, più volte smarrendo la strada e ritrovandosi dove non voleva, finché eccolo a Siracusa, mèta e simbolo di tutte le sue aspirazioni, epicentro e amalgama di tutti i suoi interessi e delle sue fantasie. Veramente, da Terranova avrebbe voluto recarsi a Noto, ma le difficoltà del percorso lo distrassero da quel progetto; osservava: «In Sicilia, quando non si sia conosciuti o non si abbiano raccomandazioni, si è impossibilitati a tutto; aggiungi la mancanza di viabi-

lità e si comprenderà ciò. Nelle stesse vicinanze di Palermo mancano le strade carrozzabili, e il re stesso non potrebbe andare in carrozza al di là di Monreale o di Termini»; comunque, il tragitto da Augusta a Siracusa, che l'avventuroso viaggiatore poté compiere a dorso di mulo, dopo tanto camminare a piedi, gli diede modo di vedere «le colture migliori forse di tutta l'isola», grandi coltivazioni di vite. Di Siracusa, con la preziosa guida dell'archeologo Landolina («un vanitoso, a cui i forestieri più illustri usano ogni distinzione»), visitò i siti archeologici, commosso stando alla fonte Aretusa: ammirava, ma pure non ristette dal deplorare la decadenza del presente.

Gli fece ottima impressione, più tardi, Catania, che raggiunse a cavallo e dove visitò il gabinetto mineralogico del Gioeni, la chiesa dei Benedettini, l'Università, i monumenti classici; punto focale della sua visita fu però la scalata dell'Etna, che compì aggregandosi a una comitiva di inglesi e che ebbe nel suo resoconto poetiche risonanze. Fu poi la volta di Taormina, ineludibile attrattiva coi suoi aerei panorami e le sonorità del famoso teatro, e di Messina, che vide sofferente ancora delle aspre ferite inferte dal sisma del 1783.

Il ritorno a Palermo fu l'ultima fatica che toccò di affrontare in Sicilia all'instancabile camminatore: per un intero mese aveva peregrinato per l'isola, attraversato campagne coltivate e terre brulle, visitato musei e biblioteche, osservato monumenti archeologici e architetture urbane, ammirato paesaggi terrestri e marine, s'era incontrato con nobili e intellettuali e aveva guardato alla quotidiana vita degli umili e fatto molte riflessioni sulle tirannie sociali dei tempi. Nella capitale dimorò qualche giorno per completare la visita interrotta al momento di intraprendere il suo giro (fra l'altro, salì sul monte Pellegrino per vedere la grotta della Santuzza); il 21 aprile, l'imbarco sul postale per Napoli lo allontanò per sempre dalla Sicilia.

**Bibliografia.** Consoli, *I viaggiatori*, 1999, p. 24; Craveri-Croce, *La vita*, 1948; De Seta, *L'Italia nello specchio*, 1982, pp. 253-260; Di Carlo, *I. G. Seume*, 1949, poi in *Viaggiatori stranieri*, 1964, pp. 201-207; Gelzer, *Seume über*, 1939; Hiller-Foti, *Viaggiatori*, 1981, pp. 51-57; Ingenmey, *L'Illuminismo*, 1978; Kanceff, *Il compasso*, 1988, p. 107; Meier, *La Sicilia a piedi*, 1987, pp. 215-229; Morreale, *Tedeschi*, 1998, pp. 329-330; Pitre, *Viaggiatori*, ined., I, *ad vocem*; Tresoldi, *Viaggiatori*, 1975, II, pp. 11-13.

#### SHARP ARCERI Ernestina

Cittadina inglese vissuta in Sicilia nei primi decenni del sec. XX. La sua *Laud to Sicily* è un breve poemetto in omaggio all'isola; scritto in inglese, reca la traduzione in italiano di mano della stessa A.

**L'opera.** *Laud to Sicily*, Palermo 1924, pp. 19.

**Esemplari.** SSP, Misc. 269.10.

#### SHARP William

Scrittore e poeta scozzese, n. a Paisley (Grecia) nel 1855, m. nel castello di Maniace (Bronte) nel 1905. Autore di raccolte poetiche, di biografie (di D. G. Rossetti, del quale sentì l'influenza, di Shelley, di Heine, di R. Browning), di opere di narrativa (*Jack Noel's Legacy*, 1886; *The Sport of Chance*, 1887; *A Romance of the Isles*, 1894; *Ecce puella and other Prose Imaginings*, 1895; *The*

*Gipsy Christ and other Tales*, 1895; *Spiritual Tales, Barbaric Tales and Tragic Romances*, 1897; *Silence Farm*, 1899; *Winged Destiny*, 1904), fu tra i maggiori esponenti del "Celtic Revival", movimento che propugnava il ritorno ai motivi e allo spirito della tradizione scozzese, per la forte ispirazione alle antiche memorie gaeliche che permea la sua opera. Negli ultimi anni, preda di un cronico collasso nervoso, minato nel fisico, viaggiò a lungo nei mari del Sud, in America, in Africa, in Europa, e visitò l'Italia, della quale qualche ispirazione si coglie nei suoi versi. L'ultimo *tour* lo vide in Sicilia, dove, nel castello di Maniace (Bronte), proprietà dei suoi amici eredi di Nelson (v.), morì per un raffreddore contratto durante una gita nella Valle dell'Alcantara; nel parco del castello i suoi resti mortali sono sepolti.

**Bibliografia.** Diction. of Nat. Biogr., Suppl. 1901-11, III, 1912, pp. 297-299.

### SHERER John

Scrittore scozzese, n. a Edimburgo nel 1810, m. dopo il 1887. Dopo una breve esperienza di tipografo negli anni 1843-45 a Penzance, si trasferì a Londra per svolgervi mansioni impiegate. È autore, insieme con S. O. Beeton, del *Dictionary of Universal Information* (voll. 3, 1859-64) e del *Desk Book of English Synonyms* (1863).

**L'opera.** *The Classic Lands of Europe, embracing Italy, Sicily and Greece, with the Southern Shores of the Mediterranean, Switzerland and Gibraltar. Europe Illustrated, France, Belgium and the Rhine*, Londra-New York 1879-87, in fol., voll. 4, con 237 incis. in acciaio di Allon, Bartlett, Leitch e altri.

**Esemplari.** BLL, 10105.h.4.

**Il viaggio.** Non vi fu un viaggio in Sicilia dello Sherer, la cui opera è prodotta di compilazione, redatta sulla scorta della esistente letteratura; le stesse immagini riproducono buona parte dell'iconografia già nota. Sostanzialmente, il merito dell'edizione si affida alla divulgazione dell'ottimo materiale illustrativo.

### [SHERER Joseph Moyle]

Militare inglese (prima metà del sec. XIX).

**L'opera.** *Scenes and Impressions in Egypt and Italy*, Londra 1824, pp. IV-452. La Sicilia alle pp. 234-273.

**Esemplari.** BNMV, Tursi II.SHE<sup>3</sup>.1; BLL, 1045.i.11.

**Il viaggio.** Tornava dall'India, che aveva lasciata all'indomani del Natale del 1822; era stato poi in Egitto, donde era passato a Malta; da qui il 16 agosto 1823 col pacchetto "Diana" partì alla volta della Sicilia, e con lui si accompagnavano due ufficiali della guarnigione di Malta, che compivano una breve escursione a Siracusa.

In questa città non si fermò che qualche giorno, ché invero Sherer non si proponeva un lungo soggiorno in Sicilia, né aveva in animo di visitare l'intera isola: ormai sulla strada del ritorno, progettava di risalire lungo l'Italia, per passare in Francia e da qui rientrare in patria: sarebbe stato un turista *in transition*. Così, frettolosamente, a cavallo si diede a visitare i siti archeologici, si concesse una gita in barca sull'Anapo, discese nel cimitero sotterraneo della chiesa di S. Giovanni, s'attardò a contemplare la fonte Aretusa, purtroppo ormai adibita a pubblico lavatoio: «The traveller descends to a spot where the brook which

comes forth in a narrow stream from under one wall and disappears under another opposite spreads and forms a little bed. The waters are beautifully clear; and on the smooth stones, in and round it, the Sicilian women wash their lines».

Con un caldo opprimente, separatosi dai compagni di viaggio, a cavallo si recò a Catania, dove poté prendere alloggio in un piccolo ma buon albergo. L'indomani si diede a visitare la città, che era «a very fine city», di pianta regolare, con strade eleganti, begli edifici; magnifico gli apparve il convento dei Benedettini, e anzi tale da sorprendere; quanto alla cattedrale, la più viva impressione gliela destò la quantità di immagini di S. Agata che la adornavano, a segno della particolare venerazione di cui la Santa era fatta oggetto; e di notte intraprese l'ascensione dell'Etna. Alla fine, si allontanò con una certezza: «Catania, in all its features, [was] a very interesting place and one where could have passed months instead of days».

Si mise in cammino per Messina, ma lungo la strada si concesse una veloce digressione a Taormina, per vedervi il teatro romano. A Messina invece dimorò alcuni giorni: la città era «a place of uncommon features»; il suo attivo porto, l'ampia marina, i nobili edifici incompiuti, i castelli e i forti, le colline ricoperte di vigne, le eleganti ville dei dintorni, la magnifica corona di monti che la circondava potevano offrire – pensò – ampio materiale descrittivo a un osservatore meno frettoloso; vi era anche una popolazione allegra, dai volti espressivi e aperti al sorriso (l'abbigliamento, invece, non era apprezzabile, ché la gente seguiva una cattiva moda francese); e infine il vino era eccellente, anzi trovava che i vini dei migliori alberghi d'Italia non valevano quelli delle più comuni locande della Sicilia. Con queste notazioni Sherer concluse il suo soggiorno; il postale lo condusse a Napoli, donde risalì la penisola.

### SILLEN Gustaf

Architetto svedese (fine sec. XVIII).

**Il viaggio.** Sillen giunse a Palermo col postale da Napoli il 6 giugno 1792, al termine di un soggiorno a Roma durato quasi quattro anni: si proponeva di visitare le antichità della Sicilia prima di far ritorno in patria. Visitate le principali attrazioni della città, intraprese verso la metà di giugno il *tour* dell'isola, dal quale fece ritorno a Palermo l'11 luglio, in tempo per assistere alle manifestazioni del festino di S. Rosalia; il 30 luglio ripartì per Napoli.

**Bibliografia.** Dufourny, *Diario*, 1991, pp. 424, 434, 439.

### SILLIMAN Benjamin

Geologo americano, n. nel 1779, m. nel 1864. Professore nell'Università di Yale, autore di testi di chimica e di mineralogia, compì nel 1805-06 un viaggio in Inghilterra, in Scozia e in Olanda, di cui scrisse il diario (1810); un successivo viaggio effettuò nel 1819 nel Quebec.

**L'opera.** *A Visit to Europe in 1851*, New York 1853, voll. 2, pp. VIII-418, VIII-468 con cc.; *id.*, New York-Londra 1854, voll. 2, pp. VIII-418, VIII-468. La Sicilia nel vol. II, pp. 1-56 [1]; *id.*, New York-Cincinnati 1866, voll. 2; rist., Londra 1952 [2].

**Esemplari.** [1] BNF, G.29148-29149. [2] BLL, 10107.c.7.

**Il viaggio.** In Europa era già stato per dodici mesi, in gioventù, fra il 1805 e il 1806, trattenendosi per lo più nei Paesi Bassi; ora, a distanza di quarantacinque anni, settuagenario ormai, Silliman volle tornare in Europa, in una fase in cui il Vecchio Continente viveva un periodo di relativa quiete. Partì con la famiglia nella primavera del 1851 da New York per Liverpool, attraversò la Francia, da Marsiglia raggiunse Napoli, e qui il 23 maggio si imbarcò su uno *steamer* francese diretto in Sicilia: aveva un obiettivo specifico, vedere l'Etna; a Napoli aveva visto il Vesuvio, e proprio per questo, forse, il ben più grande e minaccioso vulcano siciliano lo attirava così prepotentemente che per esso rinunciò a far ritorno subito in Inghilterra, dove il 2 luglio a Ipswich la *meeting* della British Association riuniva le maggiori personalità del Paese.

Sbarcò a Messina, della quale rilevò all'approdo l'eccellenza del porto; e lungo il fronte di esso ammirò la magnifica cortina di palazzi dinanzi alla quale si stendeva la bella e ampia passeggiata, «but the interior of the city [*was*] extremely dirty and disagreeable» e l'albergo nel quale si trovò ad alloggiare era infestato da insetti più d'ogni altro che aveva avuto la sfortuna di occupare nell'intero viaggio. Perciò fu ben lieto di lasciare due giorni più tardi quella città, e in diligenza, al termine di una giornata di disagiata cammino, raggiunse Catania, dove prese alloggio all'"Albergo della Corona". L'incontro col celebre Gemmelaro lo convinse a recarsi in anteprima a vedere la Valle del Bove, donde, qualora se ne fosse sentito le forze, avrebbe potuto proseguire per la montagna; in effetti, raggiunta a cavallo con due giovani amici Nicolosi, il vecchio professore proseguì l'ascesa per un buon tratto: oltrepassò la Valle, osservò i Monti Rossi; era ammirato, passava di emozione in emozione: «The grandeur of this scene – scrisse – far surpasses all powers of description». Nella sostanza redasse un resoconto fitto e minuziosissimo dell'intera escursione, non tutto per la verità, come vedremo, opera sua.

Via via che avanzava l'occhio spaziava su aree sempre più vaste ad alta intensità culturale, sparse di paesetti, ricche di vigne e di varie altre piantagioni, e i torrenti di lava rappresa esaltavano la bellezza dello scenario, «while the magnificent colossus, on his sublime throne of ever-during fire, look[ed] down in majesty upon the whole and gloriously proclaim[ed] the power of the infinite Creator». Ma raggiungere la sommità del cono vulcanico non era impresa da poco, sì che Silliman preferì lasciare il compito ai due amici, che s'avviarono con le mule e preceduti dalla guida Matteo, mentr'egli restava a Nicolosi ad attendere il ritorno: nelle pagine del suo giornale di viaggio accolse poi la descrizione dei due, apparsa nell'"American Journal of Science and Arts" (1850, s. 2<sup>a</sup>, vol. XIII, pp. 178-184).

Il 30 maggio l'addio all'Etna e il ritorno in albergo; poteva dedicarsi alla visita di Catania, adesso. E infatti, con la guida di un personaggio del luogo, Silliman percorse la bella città, «which has fine buildings, public and private, with wide streets, well paved and ventilated»; ma non solo gli edifici, le eleganti architetture: osservava anche la gente, incon-

trando però per le strade soprattutto soldati, monaci e preti; anche a Messina, del resto, aveva notato un fitto andirivieni di religiosi e di sacerdoti. V'erano molte luminarie per le strade, per le quali si faceva anche musica e qualche corteo nella notte, ché ricorreva il compleanno del re, ma gli fu assicurato che ciò avveniva solo per lo zelo dei funzionari governativi in ottemperanza di un ordine impartito da Napoli, e infatti l'americano avvertì che non v'era entusiasmo fra il popolo, il quale dimostrava di prendere poco interesse a quella parata, non avendo dimenticato la dura repressione del '48.

Il giorno dopo, a bordo di un carrozino con tiro a tre, i Silliman lasciarono Catania, per risalire la costa jonica: con quel mezzo di trasporto si vedevano costretti a dividere il viaggio in due tratte, ma ormai si erano abituati a questo lento modo di viaggiare. Percorsero dapprincipio un paesaggio di lave, cui, dopo Acitrezza, seguì un paesaggio di alte colture con centri abitati di bell'aspetto; attraversarono Acireale, bella città di «many fine houses», con un magnifico viale che scendeva dritto al mare; a Giardini sostarono per la notte in un modesto albergo, che però vantava illustri firme di avventori: non avevano alternative, del resto, se volevano visitare Taormina. Su poveri ronzini raggiunsero, così, l'indomani la città, ch'era in realtà poco più di un brutto borgo dalle strade strette e dagli abitanti «half barbarous and quite miserable»: mai – assicurava Silliman – aveva visto una più misera gente: Taormina era invero una cittadina povera e desolata, a quei tempi. Con la guida di un inglese che viveva nel luogo, tale Nash, la comitiva visitò i magnifici resti del teatro romano, ammirò da vari punti di vista gli splendidi panorami circostanti, e l'indomani riprese la strada per Messina. In attesa di poter ripartire per Napoli, si sistemò questa volta in un albergo, il "Vittoria", ben più confortevole di quello nel quale aveva preso alloggio all'arrivo, e Silliman fece un altro giro in città, più che mai impressionato dall'alto numero di accattoni sudici, di preti e monaci che vide per le strade.

Il 3 giugno, dopo una permanenza di dieci giorni, la famiglia si imbarcava sullo *steamer* "Licurgo", quello stesso che l'aveva portata a Messina e che ora faceva ritorno da Malta: era pieno di passeggeri europei e di orientali, specie greci, armeni e turchi. A Napoli Silliman annotò le sue considerazioni finali sulla Sicilia, almeno su quella piccola parte ch'egli ne aveva vista; e scrisse alla rinfusa. Ottimo clima, temperato e cielo luminoso, non diversamente però che in America; a Messina le prigioni rigurgitavano di prigionieri politici, come gli era stato detto, arrestati senza imputazione e condannati senza difesa: la rivoluzione del '48 si era conclusa disastrosamente per il popolo, il re era detestato; quanto ai paesetti che aveva incontrati per via, essi erano per lo più assai «disagreeable», fatti di povere case, sudicie e ben poco confortevoli, allineate su strette strade, e la gente a vivere all'aperto, sudicia come le case stesse. Nelle città, invece (e il riferimento non poteva essere che a Messina e Catania, e al più ad Acireale, se pensiamo all'attestazione dei dati della diretta esperienza del viaggiatore), molta gente viveva bene, alcune famiglie anche splendidamente, ma «the mass of the peo-

ple in Sicily [were] very much depressed»; poco diffusa era l'istruzione e persino scarsa propensione l'americano aveva avvertita, in molti di quegli infelici, ad elevarsi dallo stato di estrema prostrazione nel quale giacevano.

### SILVESTRI Orazio

Chimico e geologo italiano, n. a Firenze nel 1835, m. a Catania nel 1890. Professore di chimica nelle Università di Catania e di Torino, insegnò dal 1877 geologia e mineralogia a Catania, dove fu presidente della Sezione del CAI. Direttore del servizio geodinamico della Sicilia, acquistò fama soprattutto per i suoi studi vulcanologici sull'Etna e sulle Eolie. È autore, fra l'altro, di una *Bibliografia generale riguardante la vulcanologia, mineralogia, geologia e paleontologia della provincia di Catania e delle isole vulcaniche adiacenti alla Sicilia*, 1881.

**L'opera.** *Un viaggio all'Etna*, Roma-Torino-Firenze 1879, pp. 232, con 1 c. topogr. dell'Etna [1].

**Esemplari.** [1] BCRS, 11.3.A.14.

**Il viaggio.** Sebbene l'opera descriva – come dichiara il titolo – un viaggio all'Etna, va detto che il Silvestri, per il fatto stesso di dimorare a Catania in conseguenza del suo insegnamento universitario, effettuò più di un viaggio sul monte, che fu per lui mèta di numerose spedizioni scientifiche. Il libro si configura quale una descrizione dell'Etna ricca di notizie geologiche, vulcanologiche, naturalistiche, paesaggistiche, topografiche, condotta attraverso il resoconto di una ideale escursione, sintesi delle ripetute spedizioni effettuate sul vulcano fra il 1877 e il '79.

### SIMOND Daniel

Saggista e scrittore francese (sec. XX). Studioso dei Paesi mediterranei e in partic. della Grecia e dell'Italia, fu in Sicilia nel 1949 e, restandone attratto, vi tornò più volte: dai suoi entusiasmi per l'isola nacque un vivace e interessante libro di viaggio. Altre sue opere: *Circonstances (essays)*; *Antipolitique (essays)*; *Été grec*; *Ode d'Hiver*; *Calypso ou la solitude*.

**L'opera.** \**Splendeur de Palerme*, in "Sicilia", Palermo, a. II, 1954, n. 7, pp. 54-55. \**Promenades à Syracuse*, in "Sicilia", a. III, 1955, n. 10. \**Da Messine à Tindari*, in "Sicilia", a. III, 1955, n. 11. \**Sicile*, Caltanissetta-Roma 1956, pp. 198 con 132 fot. f.t. [1]; ed. it., *Sicilia*, trad. di Jole Tognelli, Caltanissetta-Roma 1956, pp. 188 con 132 fot. f.t. [2]. \**La Sicile normande*, in "Sicilia", a. X, 1962, n. 34. \**Le jasmin de Milazzo*, in "Sicilia", a. XI, 1963, n. 38.

**Esemplari.** [1] BCRS, 1.7.C.113 e 4.83.C.167; BCP, X.D.256 e X.D.263; SSP, Pitre II.F.18. [2] BCRS, 1.7.C.114; BCP, X.D.266; SSP, Pitre V.D.50.

**Il viaggio.** A dispetto della dichiarata intenzione di accreditarsi quale saggista più che quale periegeta della Sicilia – forse per la lunga narrazione storica che sulle orme dell'antica letteratura odepórica precede il resoconto del suo viaggio e per i frequenti riferimenti ai caratteri tipici delle civiltà che hanno improntato l'eredità artistica dell'isola, le sue tradizioni e le sue usanze – Simond fu viaggiatore autentico e autenticamente il suo racconto si configura, per struttura letteraria e per i contenuti specifici, quale un personale taccuino di viaggio.

Sensibile al fascino del paesaggio e delle civiltà del Mediterraneo,

lo scrittore scoperse la Sicilia nel 1949, e fu una rivelazione fulminante: la visitò con entusiasmo di neofita e più volte vi tornò in seguito, facendovi lunghi soggiorni e percorrendola in ogni senso. Arrivò da Napoli col postale il 25 dicembre in una Palermo che ai visitatori offriva, all'arrivo, le facciate dei palazzi «selvaggiamente rovinate dai bombardamenti»; ma, al di là della tragica epopea della guerra, lui colse il miscuglio dei caratteri – insieme orientali e occidentali – dell'effigie architettonica della città, quel suo offrire «alla rinfusa tutto un passato a un tempo composito e prestigioso, in cui l'Oriente mescola la sua musica insistente». Percorse le eleganti passeggiate, il «dedalo di vicoli sporchi, dove è facile constatare la miseria più triste», visitò le principali attrattive monumentali, inorridì alla macabra mostra degli ottomila scheletri dei Cappuccini, visse intense emozioni dinanzi allo splendore del duomo di Monreale, monumento «tale che i fasti della storia non sono sufficienti a colmare la fantasia, che si esalta qui fino all'inverosimile», e quasi intravide nel grande tempio cristiano il santuario del Graal; le ultime emozioni furono allo spettacolo della Conca d'oro, scintillante di aurei aranceti, che lo scrittore si soffermò a contemplare dall'alto della cittadina normanna.

Altra volta venne nell'agosto del 1954, facendo prima tappa a Mesina, città «moderna, attiva», più volte risorta dopo grandi calamità a sfida dell'atroce destino incombente sulla sua storia: vide un porto pieno di traffici, scalo della maggior parte delle navi dirette verso Suez e l'Oriente da Marsiglia, Genova, Napoli; ne visitò le chiese e il Museo. Ripartito per Palermo, fece nel tragitto numerose soste intermedie in piccole città che si affacciavano sulla costa tirrenica: a Milazzo (che più tardi, in un articolo dettato dalle impressioni raccolte nel corso di una nuova visita, compiuta forse nel 1962, definirà «piccola città piena di charme»), nella silenziosa Tindari, dominata dal santuario della Madonna Nera («Il posto vale la visita», affermò; e insieme con Taormina e l'Erice lo giudicava uno dei più bei belvedere dell'isola), a Cefalù per visitarne la pittoresca marina e il duomo; passò per Termini Imerese e per il paesino di Altavilla Milicia, «uno dei più belli che io conosca»; si arrampicò sull'arida Solunto, patria di rovine antiche, e si recò a vedere le celebri ville di Bagheria, ora immerse nell'abbandono. Altri luoghi visitò poi nei dintorni di Palermo: Piana degli Albanesi, Carini, Montelepre, Terrasini; una più lunga escursione lo condusse – attraverso un percorso fra i monti – a Partinico, Alcamo, Segesta, superba questa di aspra solitudine, signoreggiata dal magnifico tempio dorico («Nulla di più commovente e di più religioso – scrisse – di questo monumento solitario, davanti al quale ieratiche agavi montano la guardia»).

Era, dunque, pervenuto nella provincia di Trapani: e qui, insieme coi solenni resti della èlima Segesta, poté contemplare le drammatiche rovine della sua eterna rivale Selinunte, sconfitta dal trionfo della morte, orgogliosa città della quale non sopravvivevano ormai che giganteschi mucchi di grandi pietre, cimitero abbandonato guardato in lontananza dalle «miserabili case di pescatori della Marinella» immerse «nel fetore e nelle cimici»; e quella morte vincente, in un silenzio sterminato,